



IL MESTIERE DI STORICO

Rivista della Società Italiana
per lo Studio della Storia Contemporanea

IV / 2, 2012

viella

Luigi Chiara, *La modernizzazione senza sviluppo. Messina a cento anni dal terremoto (1908-2008)*, Firenze, Le Lettere, 256 pp., € 22,00

Contrariamente alla recente letteratura sul sisma messinese del 1908 che analizza i suoi effetti a breve termine, in questo saggio il terremoto è assunto come termine *a quo* di un processo di riformulazione del modello di sviluppo locale, i cui caratteri avrebbero condizionato gli assetti politici, urbanistici e socio-economici della città dello Stretto durante tutto il secolo successivo.

Il taglio interpretativo della ricerca, suddivisa in due parti corrispondenti a una prima (1908-anni '30) e a una seconda ricostruzione (1943-2008), è dettato dal ruolo assegnato al sisma. Esso è visto come una cesura che non oblitera un declino preesistente, ma che sposta la città dalla sua, al contempo tradizionale e *modernizzante*, vocazione commerciale verso una più autoreferenziale dimensione socio-economica imperniata sul binomio settore pubblico-industria edilizia. In sostanza, il terremoto ha l'effetto di intorpidire il dinamismo del sistema imprenditoriale, finanziario e industriale legato alle attività portuali e di far ripiegare l'economia cittadina sulla gestione dei flussi del finanziamento pubblico durante le fasi di ricostruzione. Se il porto perde la sua connotazione commerciale (solo l'esportazione dei limoni riesce a resistere fino agli anni '30) riconvertendosi in nodo di collegamento logistico col continente, le occasioni offerte dalle ricostruzioni creano le basi per la nascita di un «blocco di potere» formato dalla classe politica locale di maggioranza e dagli imprenditori del settore edile.

La ricerca verifica tale ipotesi interpretativa declinandola dal punto di vista tematico nella triplice articolazione politica-economia-società. Negli ambiti economico e socio-demografico, lo studio si avvale di una ricca e ben utilizzata documentazione statistica proveniente soprattutto dalla Camera di Commercio di Messina e dal fondo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio conservato presso l'Archivio centrale dello Stato. Particolarmente evidenti sono i mutamenti della struttura occupazionale della popolazione attiva, a testimonianza ulteriore di un'ipertrofia dell'amministrazione pubblica sia periferica che locale a cui fa da contraltare una diminuzione costante degli impiegati nel settore secondario. Tali dinamiche sono ormai compiute nel secondo dopoguerra, periodo in cui il gap di modernizzazione e sviluppo che allontana Messina dalle aree più sviluppate del paese è ormai cristallizzato e cronicizzato. L'a. è particolarmente *tranchant* nel ribadire nelle conclusioni ciò che aveva ipotizzato dalle prime pagine: se la Messina ottocentesca era una città portuale matura e con una borghesia imprenditoriale illuminata, la città del secolo seguente avrebbe acquisito tutti i vizi canonici – familismo della sua classe politica, assistenzialismo e scarso dinamismo del suo debole tessuto socio-economico – del Meridione sociologicamente rappresentato. In questo quadro, la cesura iniziale dell'emergenza diventa ben presto prassi clientelare consolidata che si stabilizza e si perpetua con una continuità sempre uguale a se stessa lungo tutto un secolo.

Giovanni Cristina



Caterina Ciriello, Pietro Pavan. *La metamorfosi della dottrina sociale non pronunciato di Pio XII*, Bologna, il Mulino, 360 pp., € 29,00

Pietro Pavan è uno di quei personaggi il cui nome, raramente noto agli studiosi al di fuori di circuiti specialistici, è in realtà legato a eventi e passaggi fondamentali per la storia italiana e, ancora di più, per il percorso della Chiesa contemporanea. Nato nel 1903 nella campagna trevigiana e morto a Roma sul finire del 1994, mons. Pavan fu uno dei protagonisti dei dibattiti interni al cattolicesimo italiano nel periodo della ricostruzione post-bellica, soprattutto in tema di dottrina sociale. Punti cruciali quali il lavoro, la natura e il ruolo dello Stato, il modello di sviluppo economico cui aderire, la complessa definizione dei limiti della laicità, ecc. furono al centro delle sue preoccupazioni e dei suoi scritti. Fu sulla base della credibilità acquisita nel corso degli anni di studio e approfondimento dedicati a quei temi che l'allora sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini maturò la propria stima per Pavan sino a caldeggiarne l'impiego all'Icas (Istituto cattolico di azione sociale), preludio di una collaborazione assai più prestigiosa che gli verrà chiesta da Giovanni XXIII per la stesura di un'enciclica «di svolta» come la *Pacem in terris*.

Un quadro di sintesi e un tentativo di ripercorrere la vicenda di Pavan sono ora offerti da Caterina Ciriello che, con un notevole sforzo archivistico, ha tracciato un profilo del prete veneto corredato da nuove acquisizioni documentarie. L'indagine, svolta con passione e una prospettiva che a volte tende a enfatizzare il contributo di Pavan (indubbiamente positivo), tralasciando alcune criticità e contraddizioni pure presenti nella sua opera, è articolata in tre sezioni principali. Nella prima parte, a taglio biografico, la ricostruzione della vita del prete si fonde e, inevitabilmente, si intreccia con la storia istituzionale dell'Icas, ripercorsa con attenzione. La seconda è dedicata all'evoluzione del pensiero di Pavan, alla luce di alcuni suoi scritti in cui vengono individuati gli elementi di modernità della proposta formulata dal veneto. La terza parte è infine rivolta ad approfondire gli assetti della neonata democrazia italiana attraverso la visione che Pavan ne ebbe.

Certamente il saggio di Ciriello, spesso percorso da prospettive teologiche e sottolineature relative alla spiritualità di Pavan, propone al lettore una vasta messe di fonti, in gran parte consultate e offerte per la prima volta. Molte sono le domande che il volume pone e le ulteriori ricerche che stimola. Tanti i volti nuovi e, qualche volta, inaspettati che presenta: quelli di un Pavan sempre più convintamente democratico, modernamente attento alla condizione femminile, europeista, e così via. Il cardinalato, per quel prete minuto che aveva svolto tanti incarichi di rilievo, arrivò tardi, nel 1985, quasi che i sospetti che circondarono Pavan non si fossero mai del tutto dissipati. «Non sono un eretico», confidò in lacrime a una suora (p. 20). In quel pianto si compendia una vita di fatiche e rifiuti che, in qualche modo, rappresentava anche lo specchio di una stagione di progressi e ripensamenti come quella attraversata dalla Chiesa nel XX secolo.

Matteo Al Kalak